Editoriale

Negli ultimi anni si è invertita la tendenza allo spopolamento della montagna. Un movimento che si accentua in prossimità delle città che offrono posti di lavoro e nelle zone a forte vocazione turistica commerciale, mentre nelle zone cosiddette "depresse", la montagna vera se vogliamo, la tendenza non si è invertita numericamente parlando, ma un flusso di nuove persone c'è stato. Persone che negli spazi abbandonati (alla francese *abandonner*: lasciare a disposizione) hanno trovato di che vivere, con progetti più o meno collettivi e politicizzati, e una radice comune nella ricerca di una vita migliore e meno sottoposta al giogo economico urbano.
L'integrazione tra queste persone e gli abitanti originari può essere difficile: il riconoscimento da parte di questa comunità "clanica" arriva attraverso il lavoro e il rispetto delle leggi non scritte del luogo che non sempre, però, sono delle buone norme... e qui comincia il problema, in comunità che non si riconoscono più per la capacità di affrontare collettivamente i problemi comuni, ma per la conservazione folclorica di "antiche tradizioni".
L'unione tra genti "di fuori" e "autoctoni" invece non è un fatto nuovo ma una dinamica storicamente affermata: montanari si diventa, la vita in altura si impara giacché essa è frutto di un processo di colonizzazione durato secoli, con sovrapposizione di popolazioni di varia provenienza come la varietà linguistica alpina attesta. Nella storia il transito di genti e le attività migratorie stagionali hanno apportato indubbi vantaggi ai montanari, da nuove varietà vegetali e sistemi colturali fino a visioni politiche e religiose rivoluzionarie: nuovo e vecchio che si mescolano generano sintesi efficaci, come è stato per la guerriglia partigiana che ha unito i montanari agli antifascisti in fuga dalle città.
Arti e mestieri, come le parlate locali, derivano dalla trasmissione orale e sono in continuo sviluppo, acquisendo caratteristiche tipiche di un dato luogo. Insieme al dialetto, in una stessa

vallata avremo simili coperture dei tetti, sistemi d'impianto della vite e tipo di formaggio frutto di un sapere proveniente da antenati comuni. Tutto ciò scompare quando perde la funzionalità che le è propria, generalmente con la modernità che ha reso superati il dialetto come il tetto in pietra. Oggi la reazione a tutto ciò è un tentativo di conservazione artificiale, che se fine a se stesso diventa museificazione; se volto alla fruizione turistica, folclore; se per scopi politici nazionalistici, identitarismo. Per uscire da questo vicolo cieco c'è solo un modo, tornare a rendere funzionali questi aspetti in una rinnovata situazione sociale che non può che essere in conflitto con ciò che l'ha emarginata.

Dunque mi chiedo se possa essere questo il contributo di chi decide di reinstallare attività in montagna, perché ciò non si riduca a una semplice scelta personale ma incida sulle dinamiche dalle quali si fugge e che di tale situazione sono causa. Dicevamo che alcuni punti critici per chi torna alla montagna sono la tendenza ad essere considerati vita natural durante dei forestieri, e il riconoscimento da parte della comunità solo e soltanto attraverso il lavoro (con la ripartizione di genere per cui il lavoro femminile è la cura e riproduzione della famiglia), entrambi riconducibili all'egemonia democristiana e poi leghista delle campagne italiane.

Memori delle precedenti ondate di ripopolamento della montagna, e della loro parabola che è andata riassorbendosi, potremmo trovare una via di uscita a tutto ciò dove una certa massa critica di persone, senza cadere nella trappola del corpo estraneo altrettanto chiuso ed escludente, sappia ricreare nella comunità quel mutuo appoggio (nelle attività di sostentamento come nella protesta) che fu tipico nelle comunità di montagna ma che è andato perdendosi lasciando di sé solo gli aspetti identitari. Ciò è necessario, senza negare l'impegno che una vita in montagna richiede, per combattere la mistica del lavoro come scopo di vita diffuso tra molti montanari, e perché solo l'unione di un blocco sociale montanaro, con rivendicazioni collettive, può pensare di spezzare quelle condizioni che fanno delle attività in montagna qualcosa di ancor più duro di quanto le condizioni materiali vorrebbero, risultato di imposizioni esterne come la burocratizzazione e normazione di ogni attività, gli obblighi sanitari, forestali, fiscali appositamente studiati per fomentare l'agroindustria e svuotare le montagne.

Nell'egoismo che oggi contraddistingue certi montanari, sembra scomparsa la capacità di aiutarsi ed avere fiducia reciproca. Ad esempio è facile trovare aziende agricole con piccoli greggi che sarebbero facilmente gestibili in maniera turnata sgravando il lavoro di ognuno (con il sistema della morra, ad esempio), ma spesso ciò è impossibile, vigendo rancori e dispetti reciproci secondo il principio del "son disposto a far del male a me pur di farlo a te".

Eppure le possibilità di fare altrimenti sono tante. Due casi salienti ma opposti, sono quello dei "ribelli del bitto" un insieme di pastori del valtellinese che ha combattuto le imposizioni della *lobbie* industriale perché venisse riconosciuto il diritto di produrre secondo le norme del "bitto storico", e quello del consorzio della quarantina, dove un consorzio di produttori di patate liguri ha riabilitato una vecchia varietà locale e ripristinato un sistema di vendita diretta che rende tale coltivazione sostenibile e redditizia. Ma se in questo secondo caso hanno prevalso ideali di solidarietà anche col consumatore, fornendo una valida alternativa al modello dell'agri-businnes e della GDO (grande distribuzione organizzata), nel primo caso

insieme a una concezione spirituale e identitaria di comunità, si ha percorso la strada dell'*high food* (altro che slow!) creando un prodotto elitario e costoso, battuto in grandi aste con cifre da capogiro.
Certo, diversa può essere la situazione laddove, ad esempio, vengano chiuse delle scuole o privatizzate le acque, ma facciamo attenzione perché una buona lotta può esserci solo dove certi presupposti siano presenti e non il contrario, come dimostra la difficoltà alla mobilitazione in tanti luoghi montani. Se vogliamo riferirci all'abusata Valsusa, dobbiamo ben tenere conto che la zona di montagna più simile a quella descritta è anche la più "fredda", dove parte della comunità originale appoggia per ragioni economiche e di parentela i devastatori.
La politica di svuotamento della montagna degli anni cinquanta non è mai stata rivista, anzi, in epoca di tagli è ulteriormente fomentata. Perciò credo che, in parallelo con le città, sia possibile saldare un blocco sociale con proprie istanze di rivendicazione, partendo dalle problematiche oggettive che chi vive in montagna deve affrontare. Non solo opposizione alla grande opera che non dappertutto c'è, ma all'assoggettamento di ogni attività agli standard urbani e industriali, senza peraltro la contropartita dei servizi presenti in tali luoghi. D'altra parte la trasformazione del contadino in piccolo imprenditore, per tenerlo agganciato al mito della piccola proprietà privata e dell'impresa, ha lasciato ormai spazio al dominio dei grandi capitali, della grande distribuzione, della logistica del comparto agricolo. Può quindi essere il momento per capire che sono altri i modelli che possono garantire migliori condizioni di vita, con il vantaggio che certe abitudini, in montagna, non sono ancora scomparse, e possono rappresentare un buon modello.
Purtroppo è un dato di fatto che inizialmente le persone si mobilitino solo in piccola parte per le idee, e maggiormente di fronte a benefici tangibili. Chi ha intenzione di occuparsi di tali faccende, può cercare di far sì che tali benefici siano generali e non personali o a scapito di altri, all'insegna di cose antiche come il mutuo appoggio, ma senza idealizzazioni: penso a nuove forme di cooperativismo e di condivisione dei mezzi di produzione, mense sociali, sistemi di vendita diretta informali, creazione di rapporti di forza che rendano possibili "deroghe" alle norme e ai controlli vigenti. Sono cose per cui non serve retorica ma efficacia: il montanaro è avaro di parole, e poco se ne fa delle teorie sul mondo. Perché si rinnovino, tali pratiche devono essere in grado di risolvere problemi reali e ciò non può avvenire che nel conflitto con le imposizioni che avversano la vita in montagna, altrimenti il loro destino è l'esaurimento o il riassorbimento nel sistema. Per quanto sia un obiettivo molto parziale e di piccolo cabotaggio, è un primo gradino nella scala del conflitto sociale che si può iniziare a salire, o se si preferisce, un semplice modo di stare nella montagna in ripopolamento, che depotenzia la sudditanza psicologica dal mondo urbano e la sua risposta micronazionalista, sempre dietro l'angolo laddove la montagna è troppo ripiegata su se stessa.